



**La magnanimitas nei
Commentarii e nella vita
di Enea Silvio Piccolomini**

ALFREDO FRANCHI

**Anno III, n. 1, luglio 2016
ISSN 2284-0869**



**UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240**

Piccolomini parla ancora all'uomo di oggi che si disponga a leggerlo con la dovuta attenzione perché, nella sua vita e nelle sue opere, si coglie la profonda immedesimazione nelle tensioni e nei valori della sua epoca e insieme uno sguardo teso verso un orizzonte sconfinato. Manlio Sodi ha recentemente notato come, nel modo di guardare e di comprendere di Piccolomini, si ravvisa l'orma lasciata impressa dal luogo natio nel suo spirito,

la memoria cioè delle sue terre, cariche di storia, ma aperte sull'infinito, come si aprono all'infinito le colline senesi della zona pientina che abbracciano la val d'Orcia [...] dominata dall'imponenza del monte Amiata, si snodano e si riannodano l'una con l'altra mentre avvolgono il creato, come una serie di pensieri che si accavallano dolcemente, quando l'idea portante cerca di raggiungere quell'infinito orizzonte che mai mente umana riesce a toccare ma solo a immaginare, e solo come attimo fuggente per andare oltre¹.

Nei suoi *Commentarii*, opera che, a ogni rinnovata lettura, disciude nuove preziosità, si rimane colpiti dalla profondità dei pensieri che giungono a trasparenza espressiva in una prosa elegante e incisiva. Da Piccolomini giunge l'invito ad agire nella storia, non a comportarsi da spettatori passivi, delegando ad altri la soluzione di problemi che ci coinvolgono individualmente:

Pio II, entusiasta delle bellezze della natura e dei segni dell'antichità [...] era infatti animato dalla speranza di scoprire forme nuove e perfette per far rinascere la sapienza antica. L'utopia umanistica della rinascita della civiltà classica, di una nuova armonia fra natura e storia, sembrava sul punto di attuarsi².

In tal senso Piccolomini interpreta gli ideali dell'Umanesimo nelle modalità più innovative, stando al giudizio, finemente articolato, in cui viene ricostruito il suo progetto culturale complessivo, ancor più rilevante in quanto "inserito in un orizzonte europeo – una valutazione di tale genere non deve apparire eccessiva ove si rifletta

¹ M. SODI, *Eredità di Pio II, papa umanista*, in "Il Sole 24 Ore", 5/08/2012, in <<http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-08-05/eredita-papa-umanista-081917.shtml?uuid=Ab7KrlJG&fromSearch>> [Consultato il 13 maggio 2016].

² *Ibidem*.

sugli innumerevoli viaggi da lui compiuti attraverso le contrade europee – che dimostrano l'uomo a servizio di una politica fortemente teocentrica, è vero, ma anche radicalmente antropocentrica”³.

Nella formula finale si sottolinea efficacemente come Pio II abbia dato un'interpretazione della religione in cui l'uomo non delega alla divinità l'esecuzione di compiti che lo riguardano in prima persona e di cui porta intera la responsabilità. Il massimo impegno nell'attività letteraria, artistica, politica non lo pone in conflitto con la divinità, poiché nella creatività dell'uomo si dispiega e si prolunga nel modo più bello l'opera divina. Piccolomini appare ancora oggi come un uomo che “defunctus adhuc loquitur”⁴ perché nel suo programma e nelle mete auspicate

la pace tra i popoli, il superamento di discordie, la gestione corretta dell'ordinaria amministrazione, il rifiuto di ogni tipo di mercimonio, la concezione prammatica della politica, la retta intenzione nella gestione dell'amministrazione sia religiosa che civile, l'attenzione alla diffusione del regno di Dio, la cura del bello in tutte le sue espressioni⁵

non offrono risposte solo alle ansie della sua epoca ma, nella sua lungimiranza, si aprono a motivazioni ideali alle quali gli uomini di oggi più consapevoli non possono rimanere insensibili. Questa è veramente l'attualità di Pio II:

profondamente uomo del 'suo tempo' e per questo uomo del 'nostro tempo' – che può interpellare la ricerca di quel nuovo umanesimo in cui si è posta l'Europa soprattutto attraverso la spinta delle sue istituzioni universitarie, e a partire da una unità monetaria che invoca una unità ben più consistente qual è quella politica e sociale⁶.

Nella sua opera e nella sua vita è presente una tensione ideale che avvera l'auspicio oraziano del “non omnis moriar”: eppure, come pochi scrittori, in pagine soffuse di delicata malinconia, Pic-

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

colomini aveva descritto la consunzione e il venir meno delle cose più belle nello scorrere inesorabile del tempo. Non tutto però scompare se è pur vero che le opere dello spirito e le proposte ideali si sottraggono talora alla caducità delle cose materiali⁷.

Il critico Rob Riemen recentemente ha scritto della “nobiltà dello spirito” come di una “virtù perduta”⁸. Il titolo del saggio riecheggia una celebre opera di Thomas Mann che, al termine della seconda guerra mondiale, intendeva ritrovare nella grande tradizione letteraria il volto originario di un’umanità autentica. L’opera di Riemen – uno studioso veramente europeo, promotore della fondazione Nexus – che invita a riflettere sulle sorti della nostra civiltà e a mantenere elevata ogni aspirazione ideale, individua nel diffuso nichilismo contemporaneo la malattia mortale da cui è afflitto l’uomo; fin dalla fase prima del suo decorso, infatti, “il nichilismo inizia sempre col sottrarre all’esistenza umana la possibilità di elevarsi al di sopra della sua natura spirituale. Si tratta del furto sia dell’eternità, sia dello spirito che conferisce all’uomo la sua dignità facendone l’immagine di valori universali ed eterni”⁹. Contro il nulla che incombe drammaticamente il critico invita a recuperare la *magnanimitas*: virtù antica, sin da Cicerone che la considerava *splendor omnis et amplitudo*. Piccolomini a pieno titolo partecipa della tensione ideale auspicata da Riemen poiché, nel suo paradigma di vita, la *magnanimitas* svolgeva un ruolo fondamentale. Certo si tratta di un progetto di difficile attuazione ma, ove la sua importanza appaia palese, si è indotti a realizzarlo con ogni energia nella consapevolezza diffusa che “omnia preclara tam difficilia quam rara sunt”¹⁰.

A Siena, già nell’affresco del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti, la *magnanimitas*, raffigurata in bella evidenza, appariva co-

⁷ Piccolomini ribadisce di continuo, l’importanza dell’onore, della gloria, della fama, dei valori ideali mediante i quali l’uomo si sottrae alla caducità della vicenda temporale.

⁸ R. RIEMEN, *La nobiltà dello spirito: elogio di una virtù perduta*, Milano, Rizzoli, 2010.

⁹ C. OSSOLA, *Grandezza d’anima*, in “Il Sole 24 Ore”, 2010.

¹⁰ B. SPINOZA, *Ethica*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 650.

me una delle virtù fondamentali per il politico e l'uomo in generale; Piccolomini, perciò, si raccordava a una tradizione illustre ben presente, nelle sue risonanze e nei suoi riverberi, nella cultura umanistica. I *Commentarii* non si riducono al semplice e fedele resoconto biografico; al contrario, vogliono essere un'interpretazione più complessa, alla luce del grandioso progetto in cui Pio II, come pontefice, mirando a una gloria imperitura, si sarebbe impegnato. Piccolomini, nella trasfigurazione ideale della sua personalità, a più riprese esibisce la virtù della *magnanimitas* che, in sintonia con l'aiuto divino, rende possibili le grandi imprese del pontificato. Il curatore dell'opera, Luigi Totaro, ha notato come le virtù pontificali prolunghino quelle personali al punto che "le virtù del buon pontefice si identificano con quelle del buon sovrano, e con esse i giudizi, le azioni, le preoccupazioni"¹¹. In concreto Pio II non si lascia tuttavia condizionare dalle idealità astratte quando si tratta di prendere decisioni utili per la Chiesa:

la sua azione si distende [infatti] guidata da un accentuato pragmatismo, ed egli non è alieno dallo scendere a patti pur di non compromettere le finalità ultime che si è proposto; diffida del corpo giuridico-dottrinale e cerca sempre di raggiungere i risultati più vantaggiosi, fatto salvo l'onore suo e della Chiesa. Il concetto di utile e onorevole prevale su quello astratto di giusto¹².

In aderenza alla sua visione realistica e disincantata della natura umana, in occasione della nomina di nuovi cardinali, non esita ad affermare la necessità di porre attenzione

per quanto ciò sia difficile, ad eleggere persone degne di un così alto incarico [...]. D'altra parte, se questa dignità si dovesse conferire solo a coloro che la meritano veramente, dovremmo cercare in cielo quelli a cui donare il cappello rosso. Noi invece, uomini quali siamo, sceglieremo degli uomini, poiché dobbiamo governare non il cielo o gli angeli, ma la terra e gli uomini¹³.

¹¹ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, vol. I, p. XV.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

Provocato da un cardinale che avanzava criteri di forte rigore nel procedere all'identificazione di nuovi esponenti del collegio cardinalizio, con sottile malizia, il pontefice così rispondeva: "se Eugenio e Niccolò e Callisto nostro predecessore avessero seguito [...] la tua norma nel nominare i cardinali, o tu non faresti parte del Sacro Collegio o sederesti in questo luogo in compagnia di ben pochi colleghi"¹⁴.

Piccolomini, pur rimanendo saldo all'ideale della *magnanimitas*, non si lascia risucchiare da un moralismo astratto che lo avrebbe indotto a prendere decisioni impraticabili o gravide di conseguenze negative, né si rende estraneo al momento storico coltivando una perfezione individuale e meramente interiore. Il pontefice intende riportare la Chiesa romana, dopo vicende travagliate e dolorose, alla funzione di guida che aveva avuto nella Cristianità come realtà non semplicemente religiosa, ma anche politica. Tenuta presente la fragilità della compagine imperiale, il suo programma acquistava un valore ancora maggiore. Nei *Commentarii* la persona del pontefice sovrasta tutte le altre e, in tal senso, l'opera diventa autocelebrazione e difesa dell'autore, senza però perdere il suo valore storico e documentario, giacché egli non si rende estraneo ai limiti della natura umana, di cui ha pur colto le risorse più belle nell'ideale della *magnanimitas*, al quale rimane aderente nel corso dell'intera esistenza. Tale paradigma di vita rinviene nel conseguimento e nella salvaguardia dell'onore la sua cifra costitutiva, secondo l'asserto basilare per cui "nulla nobis maior cura est quam honoris"¹⁵. Questo motivo costituiva lo stile di vita aristocratico differenziandolo da quello popolare e plebeo nel quale "minima cura est decoris ubi adversari videtur utilitas"¹⁶: mentre la personalità magnanima affrontava le grandi imprese nella piena consapevolezza del rischio cui andava incontro ("licet magnum facinus et memorabile non fieri sine periculo")¹⁷, l'uomo rozzo rimaneva estra-

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. II, p. 1792.

¹⁶ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. I, p. 168.

¹⁷ *Ivi*, p. 100.

neo a tale modo di agire (“nihil generosum cum periculo audet”)¹⁸ e, nel suo atteggiarsi, ignorava del tutto le raffinatezze che esaltavano il comportamento nobiliare¹⁹. Nell’ottica aristocratica prevale la visione positiva della vita e degli uomini, al contrario di quanto si verifica nella mentalità plebea sempre diffidente e sospettosa (“mali credula est”)²⁰, incline a movenze interpretative che portano alla luce quel fondo torbido che la connota nei suoi recessi più intimi, se è pur vero che “semper de alio suspicantur homines quod in se sentiunt”²¹. La *magnanimitas* connota in linea di principio lo stile di vita degli aristocratici, fermo restando che non è sufficiente essere nobili di sangue per avere la generosità, la liberalità d’animo, il senso dell’onore, valori questi del tutto assenti nella concezione triviale e plebea della vita in cui “nullam honesti curam invenies”²²: coloro infatti che in tale movenza si risolvono disprezzano la gloria disgiunta dal guadagno e dalla palpabile utilità.

Nella raffinata *De duobus amantibus historia* Piccolomini rimane aderente alla concezione di vita imperniata sulla salvaguardia dell’onore e sul mantenimento della fama. I due protagonisti, nella nobiltà dello spirito, rinvergono la tonalità esistenziale più congeniale: la storia della trasgressione in cui sono coinvolti si snoda pur sempre all’interno di una cornice ideale mai smentita, né messa in discussione dai due amanti. Del resto Lucrezia “virilem animum femineo corde gerebat”²³ e, in tale riconoscimento, si sottraeva a tutte le caratteristiche che facevano della donna un

¹⁸ Ivi, p. 286.

¹⁹ Non a caso lo storico Huizinga aveva coniato l’espressione “*il sogno di una vita più bella*” per evidenziare in maniera suggestiva lo stile raffinato di vita proprio degli aristocratici.

²⁰ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. I, p. 708.

²¹ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. I, p. 588: “bellum in Turchos ore laudabant, corde damnabant. Non sunt populi qui res magnificas amplectantur, mercatores plerumque, quorum natura lucris intenta res claras, quae sine impensa fieri non possunt, mente abhorrent [...] ut semper de alio suspicantur homines quod in se sentiunt”.

²² E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. II, p. 2026.

²³ E.S. PICCOLOMINI, *De duobus amantibus historia*, a cura di L. Corvi, Roma, Avanzini e Torraca, 1967, p. 30.

essere inferiore e talora infido. Nella vicenda narrata Lucrezia manifesta risorse emotive e spirituali sicuramente non inferiori a quelle di Eurialo²⁴ per il quale, del resto, l'appartenenza a una città, a una collettività, non è in primo luogo riportabile a dati materiali bensì è il frutto di una scelta deliberata: "casus fecit civem, me vero electio"²⁵. Da tale punto di vista l'appartenenza ideale diventa molto più significativa della comunanza basata sulla mera fisicità dei legami²⁶. In una pagina dissacrante Piccolomini denuncia l'origine spuria e vergognosa della nobiltà nella maggior parte dei casi²⁷, per poi concludere in maniera perentoria: "nemo est nobilis, nisi virtutis amator"²⁸. Alla fine ciò che veramente conta e appare decisivo è l'acquisizione della nobiltà dello spirito, ideale difficile da conseguire e per questo ancora più affascinante²⁹.

²⁴ "Qualche incertezza rivela invece il carattere di Eurialo. Il giovane, profondamente innamorato di Lucrezia, coraggioso, forte, responsabile, se è riuscito a conquistare tutta la stima dell'imperatore, nei momenti di maggior pericolo della sua avventura d'amore, diventa particolarmente incerto, pensa soltanto a se stesso, alla sua vita, al prestigio, agli onori che gli verranno meno". Ivi, p. 12:

²⁵ Ivi, p. 68.

²⁶ "Nec tu me peregrinus dixeris, magis namque civis sum quam qui hic nascitur, nam illum casus fecit civem, me vero electio". *Ibidem*.

²⁷ "Nullas nobilitates invenies aut admodum paucas, que sceleratum non habuerint ortum [...] unde habeas querit nemo, sed oportet habere [...] postquam vero plena est archa, tum nobilitas poscitur, que sic quesita nihil aliud est quam premium iniquitatis". Ivi, p. 124.

²⁸ Ivi, p. 126.

²⁹ "Non miror aureas vestes, equos, canes, ordinem famulorum, lautas mensas, marmoreas edes, villas, predia, piscinas, juris dictiones, silvas, nam hec omnia stultus assequi potest, quem si quis nobilem dixerit, ipse fiet stultus". *Ibidem*. Una conferma suggestiva a tale ragionamento si rinviene nel carme LXVII, *In nobilem gloriosum*, di Piccolomini, pubblicato in *Carmina*, a cura di Adrianus Van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1994, p. 136:

*Sis licet ingenuus clarisque parentibus ortus:
esse tamen vel sic bestia magna potes
adde decus patrie, claros tibi sume propinquos:
esse tamen vel sic bestia magna potes.
Sint tibi divitiae, sit larga et munda supellex:
esse tamen vel sic bestia magna potes.*

Questo testo mi è stato segnalato dall'amico Moreno Lifodi, esperto conoscitore della produzione poetica di Piccolomini, al quale rivolgo il mio sentito ringraziamento.

Il termine *magnanimitas* si trova nei *Commentarii* una sola volta nella formula “animi magnitudine”³⁰, riferita ad Antonio Petrucci nella cui personalità, stando al sapido ritratto effigiato da Piccolomini, affiorano le potenzialità antitetiche della natura umana in tutta la loro composita e inquietante dinamica:

Costui era un tempo uomo ragguardevole e importante in Siena, dotato di natura di molte qualità: una figura alta, un bel corpo, cultura, eloquenza, preveggenza, prudenza, liberalità e magnanimità: tutte qualità che gli conciliarono il favore della plebe cittadina. Ma a quelle virtù corrispondevano dei vizi assai grandi: incontinenza, sensualità, sfrenatezza, audacia estrema, una lingua mendace, una coscienza infida, ambizione, prodigalità, inconsistenza, continuo ricorso alla finzione e al tradimento.

Il primo tradimento lo consumò a Lucca, dove catturò con l'inganno il tiranno della città, Paolo Dionigi, pur legato a lui da paragone, e lo consegnò nelle mani di Francesco Sforza. Ma neppure a Francesco si mantenne fedele, poiché, inviato da lui come prefetto ad Acquapendente [...] vendette la città ad Eugenio. Tradì anche Niccolò Piccinino, che abbandonò dopo aver ricevuto da lui lo stipendio. Sovente ingannò i Fiorentini, che arrivarono a pagargli una somma annua purché li lasciasse in pace. Una volta, uscito per una spedizione di caccia e giunto a Brolio [...] accettò un invito da parte dei nobili del luogo e salì nel loro castello; poi, mentre beveva insieme a loro, li catturò, li mise in catene e occupò il castello per vari giorni. Spesso si rimangiò la parola data ad Alfonso re d'Aragona e a papa Eugenio. Infine cercò anche in molte maniere di tradire la patria, e per questo venne mandato in esilio e cadde in uno stato di estrema povertà³¹.

Nel resoconto delle nefandezze compiute da Petrucci si coglie con evidenza il fatto che, nell'agire concreto, le doti del protagonista, declinate tutte al negativo, sono quasi il preannuncio dell'esito fallimentare cui andrà incontro. Piccolomini, al fine di ribadire e articolare più efficacemente la sua valutazione critica, instaura un confronto tra Antonio Petrucci e Bernardino, il santo a lui coevo.

³⁰ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. I, p. 996.

³¹ *Ivi*, p. 997.

In quel tempo c'erano in Siena due uomini, i cui modi di vita eran del tutto opposti, Bernardino e Antonio: l'uno ottimo, l'altro pessimo. Quello seguì la milizia sacra nell'Ordine dei frati Minori, questo la milizia armata negli accampamenti. Quello servì Dio, questo il Diavolo. Quello non provò alcun desiderio delle cose del mondo, questo non cessò mai di desiderarle. Quello, vestito di un sacco, odiò il denaro; questo, ammantato di vesti dorate, provò un'insaziabile cupidigia dell'oro. Quello si dice sia morto in verginità, questo non lasciò intentata nessuna forma di lussuria. Quello spinse i giovanetti a cercare i frutti di una vita migliore, questo corruppe la gioventù. Sulla bocca di quello non comparve mai la menzogna, sulle labbra di questo mai la verità. Quello predicò dovunque la pace, questo dovunque sparse i semi della guerra. Quello fu ubbidiente ai suoi superiori, questo ribelle. Quello lasciò la vita amato da tutti e dopo la morte venne assunto fra i confessori di Cristo, questo fu odiato da tutti e tutti l'hanno, ancor vivo, ritenuto degno della pena suprema dell'inferno³².

Dal confronto effettuato Petrucci appare una sorta di genio del male, non privo di una sua acre ironia, di un'abilità oratoria evidente nel discorso da lui rivolto ai soldati prima dello scontro con le truppe nemiche.

Ecco, amici! Quello che vedete è l'esercito della Chiesa. Lasciate che vengano. Combatteremo con delle femmine. La preda ci farà ricchi. Vedo che alcuni di voi impallidiscono. Che cosa temete? Forse date più importanza alle chiavi della Chiesa che alle nostre spade? Vi incute paura la religione e provate timore per il vano nome del papa, che chiamano vicario di Cristo? Ma è mera superstizione, un'invenzione dell'audacia dei preti per tenerci soggetti. I preti sostengono di tenere le veci di Dio. Son solo fantasie! Ministro di Dio è colui la cui spada è vittoriosa. Io non mi lascerò mai comandare dai preti. Odio quella genia e non l'ho mai amata, anche se ora un mio concittadino ricopre la carica di sommo pontefice. La mente rozza e i cuori dell'infima plebe sono ingannati da simili sciocchezze. Un uomo forte non ha mai temuto le censure della scomunica. Dicono bene i Bolognesi, quando affermano che gli scomunicati non sono per questo privati né del cibo né delle bevande³³.

³² Ivi, pp. 997-999.

³³ Ivi, pp. 999-1001.

La tracotanza e le invettive però non pagano poiché, alla fine, Petrucci sarà fatto prigioniero e messo in catene nel territorio di Urbino a espiare le sue colpe soffrendo le pene di un duro carcere.

Giova riportare di seguito la vicenda che vede protagonisti i veneziani in cui il Piccolomini ravvisa tutte le attitudini estranee e ostili alla grandezza d'animo. Nelle scelte aberranti compiute dai veneziani emerge, ancora una volta per contrasto, l'importanza della *magnanimitas* nel corretto svolgersi dell'esistenza.

Mentre si stavano prendendo queste decisioni i veneziani, con lealtà degna dei barbari ovvero secondo il costume dei mercanti che hanno innato l'istinto di valutare ogni cosa in rapporto all'utilità, senza il minimo riguardo dell'onore, in cambio di una somma di denaro comprano Cervia da Domenico [...]. Presso Cervia ci sono delle saline, da cui si estrae dell'ottimo sale, che dato alle città di Romagna, era solito fornire grossi guadagni ai Malatesta [...]. Si trattava però di un feudo della Chiesa Romana, che sarebbe dovuto tornare ad essa se i Malatesta fossero morti senza discendenza maschile; non era perciò consentito ai Malatesta di trasferire in nessun modo quella città ad altra famiglia o popolo, né i veneziani potevano comperare Cervia contro la volontà della Chiesa.

Ma quale rispetto delle leggi possono avere dei pesci? Come fra gli animali bruti quelli acquatici son dotati di minima ragione, così fra tutto il genere umano i veneziani sono i meno giusti e i meno capaci di generosità, proprio perché abitano il mare e passano la vita nell'acqua, e adoperano navi anziché cavalli, e sono amici non degli uomini bensì dei pesci, e compagni dei mostri marini. Essi si compiacciono solo di se stessi e, quando parlano, ascoltano e ammirano solo se stessi [...]. Oltre a ciò il fatto di aver bazzicato per l'Egitto e l'Africa e l'Asia li ha portati ad assumere il costume dei barbari e a odiare il culto della nostra religione, anche se fan mostra di una qualche apparenza di pietà cristiana. Sono degli ipocriti. Vogliono apparire pubblicamente cristiani, ma nella verità delle cose non hanno nessun sentimento di Dio e non c'è nulla per loro di santo o di religioso all'infuori della loro repubblica, che per essi è come una divinità. Giusto, per il veneziano, è ciò che giova alla repubblica; pio è ciò che accresce il dominio [...]. Ad essi tutto è permesso, ritengono, per poter giungere al sommo dei poteri; essi possono, al fine del dominio, violare ogni legge umana o divina [...] benché i veneziani, che hanno accresciuto il loro dominio compiendo molti delitti, dalla gente siano odiati, sono condannati in silenzio e quando non sono presenti, mentre al loro cospetto non v'è nessuno che non li lodi. Questo è l'andazzo

del nostro tempo [...]. Se Jacopo Piccinino, la cui parola è stata spesso venduta; se il più grande ladro e predone che ci sia in Italia avesse assunto il ruolo di intermediario nelle trattative di pace fra noi e Domenico, mai avrebbe commesso una simile infamia, arrivando ad arraffare per sé proprio quella città di cui si stava trattando. Avrebbe temuto la vergogna, l'opinione della gente, la fama di traditore. Ma nessuna di queste cose può smuovere i veneziani. La repubblica è un essere senz'anima, non prova vergogna, non arrossisce, non impallidisce, non esita. Mostra sempre e soltanto una faccia, e questa è sfrontata e invereconda [...]. Quel che ha deciso il senato è sacro, anche se va contro l'Evangelo [...]. Non c'è nessun limite alla vostra avidità, nessun limite alla vostra ambizione. Che voi accumulate ricchezze a diritto o a torto non importa, basta che le accumulate. E non c'è legge umana o divina che possa ostacolare il vostro desiderio di allargare i confini del dominio [...]. Voi disprezzate il Dio che sta in cielo. La Repubblica è il vostro dio; questa adorare, trascurando il Creatore dell'universo [...]. Al tempo dei nostri padri c'era una grande stima per la giustizia dei veneziani: si diceva che quella città era casta ed astinente e amante della religione. Nei nostri tempi è scomparso qualsiasi senso di religione o moderazione o rispetto della giustizia. Al loro posto sono subentrate l'avarizia, la rapacità, l'ambizione, l'invidia, la crudeltà, la sfrenatezza e tutte le male arti. Non potete star saldi con simili costumi³⁴.

Le vicende narrate da Piccolomini e l'acre valutazione del paradigma di vita dei veneziani, al di là della loro plausibilità storica e del riscontro fattuale, hanno comunque rilievo nella messa a punto della proposta di vita della *magnanimitas* di cui negano in maniera radicale ogni istanza ideale e ogni manifestazione reale³⁵. Al

³⁴ E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. II, pp. 2175-2185.

³⁵ Ivi, p. 2400: "Hoc propositum magnanimo duci fuit"; "magno et excellenti animo", ivi, p. 2404; "metus exagitabat hominem: erat enim pusilli animi, superbus et tumens in secundis rebus, pavidus et fractus in adversis", ivi, p. 2500; "de levitate et inconstantia dixerimus [...] quod mane placuit sero displacuit", ivi, p. 2476; "cuius exiguus animus tum minima facturus esset cum promitteret maxima", E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. I, p. 638. Nel calibrare la *magnanimitas* Piccolomini si avvale spesso della categoria antagonista di *barbaro* come chiaramente appare dal seguente raffronto: "utraque liberalitas fuit, sed illa theutonica ista italica; illa barbarica, ista latina [...]. Palatinus, suis captivis adeptis bonis, miseram donavit vitam. Philippus quos vicerat non solum vivere sed bene vivere iussit, ditioemque reddidit quam fuerant ante captivitatem. Tantum italici mores barbaricos superant!". E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. II, p. 2175.

fine di calibrare la categoria di vita cara a Piccolomini giova riferire in maniera puntuale la vicenda di Rossellino, l'architetto che, per incarico del pontefice, aveva presieduto al progetto riedificativo di Pienza con indubbia sagacia ma anche senza guardare troppo alla spesa, enormemente dilatata rispetto al preventivo originario concordato con l'illustre committente. Al riguardo circolavano voci allarmanti che avevano ingenerato nell'architetto uno stato grave di apprensione, quasi di angoscia come traspare dal vivace resoconto dei *Commentarii*:

Molte insinuazioni giunsero al pontefice contro l'architetto: aveva disobbedito agli ordini e aveva sbagliato nel costruire gli edifici, e aveva fatto un preventivo di diciottomila ducati spendendone poi più di cinquantamila e perciò secondo la legge degli Efesi, come dice Vitruvio, doveva risarcire lui stesso la differenza nella spesa. L'architetto era Bernardo, fiorentino di nascita, e già per questa ragione odiato dai senesi. Tutti, mentre era assente, lo criticavano (*absentem cuncti lacerabant*). Pio, dopo aver ispezionato ogni cosa, diede ordine di farlo venire, ed egli dopo qualche giorno si presentò pieno di timore, poiché sapeva che era stato accusato di molte colpe: "Bene hai fatto – gli disse – o Bernardo, dicendoci il falso sulla spesa dell'opera. Se infatti ci avessi detto la verità, non ci avresti mai convinto ad affrontare una simile spesa e ora non esisterebbero questo nobile palazzo e questa cattedrale splendida fra quante sono in Italia. Per il tuo inganno sono stati innalzati questi illustri edifici, che tutti ammirano, con l'eccezione di pochi, morsi dal livore dell'invidia. Noi ti ringraziamo e ti consideriamo meritevole di grande onore fra tutti gli architetti del nostro secolo". E ordinò che gli fosse pagata tutta la sua mercede e in più cento ducati e una veste scarlatta; concesse a suo figlio i favori che erano stati richiesti e affidò a lui la commissione di nuove costruzioni. Bernardo, quando sentì le parole del pontefice, pianse per la gioia"³⁶.

A distanza di secoli Pienza e l'incantevole territorio circostante rimangono motivo di raffinate emozioni in coloro che, in vario modo, vi soggiornano. In particolare si rimane colpiti dalle testimonianze del poeta Luzi che, in maniera suggestiva, è riuscito a

³⁶ Ivi, p. 1767.

spiegare la malia di questi luoghi in cui si prolunga l'aura di Siena senza però la sottile angoscia che induce il poeta ad andare via, ad allontanarsi presto, nei suoi episodici ritorni, dalla città della sua indelebile adolescenza³⁷. L'attrazione assoluta di Luzi per Pienza non è casuale ove si tenga presente l'intento di Piccolomini di farne la città dell'armonia, della luce, della trasparenza assoluta. Luzi così la rivive e la sente in una convergenza di sguardi e di vibrazioni che è facilmente attestabile e risulta spiegabile in virtù di quella nobiltà dello spirito che lo accomuna al pontefice favorendo movenze esistenziali affini. La sensibilità spiccata, l'attrazione per il panorama sterminato che si apre nella val d'Orcia e dal monte Amiata, sono un ulteriore motivo di raccordo tra due personalità così lontane e diverse ma anche vicine nell'amore verso la poesia e nella condivisione dei valori ideali dell'umanesimo³⁸. Al

³⁷ "Io ero sempre tentato da Siena, ma però non avevo mai ceduto, nel senso del ritorno, di un soggiorno prolungato in lei, perché c'era qualcosa che dal passato veniva a turbarmi [...]. Però ecco, a un certo punto non volevo star lontano da Siena, volevo che la sua irradiazione arrivasse a me, e allora mi sono aggirato nella sua provincia [...] sono andato prima per qualche anno a San Quirico d'Orcia [...] però poi Pienza venne [...] a cercarmi, per risucchiarmi dentro di sé". M. LUZI, *Colloquio – Un dialogo con Mario Specchio*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 268-269.

³⁸ "Fra me e questo luogo c'è una simbiosi tutta immaginativa più che esistenziale. Ma questo appuntamento mi sostiene durante gli sconforti dell'anno; penso, quando sono a Firenze o altrove, che c'è questo posto in cui posso riconoscermi e ne ricevo forza [...] tutto mi chiama qui, perché qui siamo al massimo della solitudine, ma anche dell'opportunità più autentica di colloquio. Penso a Pienza, quando ne sono lontano, con quella astuzia della psiche di chi cerca una via d'uscita alle sue inquietudini e nevrosi e poi quando, di fatto, vi si trova non si placa; invece a me, per quanto riguarda Pienza, non avviene, non sono deluso, non c'è scarto. E allora sapere che questo è il luogo che io ho desiderato, e che ora vi sono, mi raddoppia il piacere [...], tutto favorisce la concentrazione sui grandi valori e sulla precarietà che minaccia la vita religiosa stessa. Qui c'è un confronto immediato dell'infinito con il finito, dell'uomo con l'assenza dell'uomo, della solitudine con la socialità. I luoghi dove non ci sono confronti, ti lasciano inerte. Qui c'è la solitudine, ma anche il confronto. La stessa casa, qui, la dimora individuale, ha questo alone religioso intorno a sé, proprio perché l'uomo trova il suo limite davanti a questo mare sterminato di spazio [...]. Questo è un luogo concreto, ma aperto a tutti i sogni, a tutte le immaginazioni [...]. C'è la vista dell'Amiata, tutto davanti a me, nitido, al di là della val d'Orcia. C'è il centro di Pienza, il Palazzo Piccolomini che è l'immagine del Rinascimento toscano. Il paesaggio e l'architettura sono di una suggestione estrema, storia e natura sembrano vivere in armonia". M. LUZI, *Conversazione: interviste 1953-1998*, a cura di A. Murdocca, Fiesole, Cadmo, 1999, p. 211. L'orrore per l'oscurità e la notte, e il fascino per la luce e il giorno fanno da sfondo all'impresa e al progetto architettonico della città di Pienza, come appare dalla dichiarazione dello stesso pontefice: "et si prima aedium gratia [...] lux est, profecto nulla domus huic fuit

pontefice che, da un'alta finestra, guarda ammirato i bambini che corrono per la via sottostante, fa eco Luzi che contempla i ragazzi che giocano nella piazza, luogo privilegiato di socialità e iniziazione alla convivenza cittadina³⁹. Pienza è veramente per il poeta il luogo privilegiato dell'anima in cui il desiderio non viene deluso, in cui la felicità si raggiunge non come attesa ma, caso unico, come acquisizione, una sorta di possesso anticipato della gioia perfetta cui ogni uomo, magari inconsapevolmente, aspira. Dalla *magnanimitas* di Piccolomini alla *nobiltà dello spirito* di Luzi giunge ancora all'uomo di oggi un invito che non si può ignorare⁴⁰.

praeferenda [...]. Già a partire dall'esterno la cattedrale, nella sua armonia, ingenera un sentimento di commosso stupore unito a riverenza religiosa [...]. Una volta entrati l'edificio sacro si mostra in tutto il suo fulgore, difatti alla luce che proviene dall'esterno [...] fanno riscontro la luminosità che emana dall'interno e l'armonia dell'architettura [...]. Le pareti del tempio quasi si dissolvono nella loro materialità [...] quando nello splendore del sole abbagliante la luce risolve in trasparenza assoluta l'intero edificio (*fulgente sole tanta lux admittitur, ut qui templum incolunt non domo lapidea sed vitrea sese clausos existimant*). A. FRANCHI, *Pio II nei suoi Commentarii: Il sogno d'una vita più bella*, in *Liceo Classico "E.S. Piccolomini" Siena. 150° anniversario 1862-2012*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2012, pp. 33-34. Molto belle e ben conosciute le annotazioni paesaggistiche relative alla val d'Orcia e al monte Amiata presenti nei *Commentarii*.

³⁹ "A questo il pontefice assistette non senza letizia insieme con i cardinali da una finestra altissima, non trascurando però nel frattempo di trattare gli affari di stato" (E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii* cit., vol. I, p.1777); lo stesso pensiero è espresso anche nell'opera di Luzi: "se dovessi vivere in esilio [...] fra le cose che rimpiangerei ci sarebbe certamente questa piazza meravigliosa nelle tarde serate d'estate quando è tutta popolata affabilmente da cittadini di ogni età e condizione ed i bambini stridono e scorrazzano al cospetto degli adulti". M. LUZI, *Un grazie a Pienza*, in M. LUZI, P. MERISIO, *Mi guarda Siena*, a cura di C. Fini e L. Oliveto, Sondrio, Lyasis, 2002, p. 62.

⁴⁰ Luzi in più occasioni ha ribadito la sua convinzione che la felicità, in sintonia con *l'inquietum est cor nostrum* di sant'Agostino, è possibile nell'uomo solo come attesa e desiderio, mai come adempimento. In tale senso Pienza, progettata e intesa da Piccolomini come città della luce, come luogo che raggiunto non delude, dischiude, nell'interpretazione di Luzi, una valenza simbolica ed epifanica in cui *il sogno di amore e di bellezza* del pontefice giunge al culmine della sua capacità evocativa.